

L'Asticella

“Salta Tizio, si prepara Caio”.

La voce dello speaker di pedana ha chiamato il mio nome.

Caio sono io e adesso so di avere un solo minuto a disposizione per svestire la tuta e prepararmi al salto.

E mentre Tizio si posiziona con il piede sinistro un paio di metri davanti a me, in corrispondenza di una X tracciata sul manto sintetico con lo scotch da pacchi, mi resta il tempo di abbracciare con lo sguardo, i volti, i corpi degli altri concorrenti, tutti studenti dei licei e degli istituti tecnici della provincia. Ragazzi come me, pronti a sfidare un'Asticella di metallo dai tratteggi bianchi e rossi, che vibra appena sui ritti, sfiorata dal vento.

In fondo si tratta solo di vincere, per un breve attimo, la forza di gravità che ci schiaccia al suolo, utilizzando la potenza delle gambe, la destrezza, la coordinazione dei movimenti.

Nemico strano, l'Asticella. Per farle la guerra, per sconfiggerla, non la si deve abbattere: al massimo è concesso accarezzarla.

Ma basta un tocco appena percettibile, un contatto del tutto trascurabile e crolla a terra, come un qualsiasi centravanti in area di rigore.

E quando cade fa un rumore feroce, di quelli che additano il colpevole e lo fanno vergognare.

Ognuno di noi si è scelto una strada, un percorso per arrivare al salto: c'è chi descrive una traiettoria quasi rettilinea con una curva brusca negli ultimi tre passi, chi disegna un perfetto, armonioso semicerchio; chi parte da più vicino e chi da più lontano.

Ogni rincorsa inevitabilmente porta a lei, e lei dirà l'ultima parola.

Anche il migliore, colui che più degli altri riuscirà a rimandare l'appuntamento col fatale errore, anche lui alla fine, sarà costretto ad arrendersi.

Perché lei sale, sale, fino a diventare invalicabile.

Il gesto tecnico del salto prevede di affrontarla con la schiena, quasi a irridarla, a mancarle di rispetto.

Volgendole le spalle nell'atto di staccare da terra, ci si risparmia di guardarla nel momento cruciale.

Meglio così, perché mette un po' paura.

Siamo la prima generazione di figli dell'ingegner Dick Fosbury, l'americano che alle Olimpiadi di Città del Messico, nel '68, vinse la medaglia d'oro nel salto in alto presentandosi con il suo personalissimo "fosbury flop".

Ma un flop non fu, visto che Fosbury mise in riga una schiera di fortissimi specialisti, tra cui i puristi russi, veri e propri sacerdoti del "ventrale".

Lo scavalcamento "ventrale", prima di quell'olimpiade, era lo stile principe, bello a vedersi, ma difficile da eseguire e da insegnare.

Uno stile freddo, meccanico, complesso, rigoroso: la rincorsa laterale, rettilinea; lo stacco violento; la prima gamba - in genere la destra - proiettata verso l'alto, tesa; la rotazione del corpo con il ventre ad avvolgere l'Asticella; l'altra gamba richiamata all'ultimo momento per schivare l'ostacolo.

Il difetto principale del "ventrale" era quello di non essere in grado di sfruttare appieno la velocità della rincorsa.

Dick Fosbury, tra lo scetticismo generale, fece la sua personalissima rivoluzione nel '68 e dopo quel successo tutti si adattarono di buon grado a imparare la lezione: i tecnici, che si resero ben presto conto di quanto il "salto del gambero" fosse più redditizio; i professori di ginnastica, cui fu più facile insegnare il salto in alto ai ragazzini; e i ragazzini, noi della prima mandata, insomma, che ci sentimmo, in qualche modo, gioiosi pionieri.

Mi resta solo questo tentativo, il terzo, per poter continuare la gara e sfidare l'Asticella su altezze superiori.

In fondo, però, mi sento soddisfatto già così, o almeno è quello che mi va di credere.

Anche adesso, che sono alle prese con una delle attività che più somiglia al sogno dell'Uomo di volare, volo basso.

Il mio carattere – va bene così, mi basta, m'accontento.

Un quarto d'ora prima sono riuscito a valicare una misura mai raggiunta in gara e mi sento già felice.

Mi presento di nuovo in pedana dopo due errori: una prima prova buttata via per spavento da vertigine e una seconda prova decorosa, in cui, perlomeno, provo a saltare, cercando di mettere in pratica gli insegnamenti del professore di ginnastica che guida la spedizione di studenti della scuola. – peccato, il culo resta ancora troppo basso...

Ma si può ritentare, più convinti; chissà... forse non è così impossibile....

“Salta Caio, si prepara Sempronio”.

Tocca a me - due tentativi buttati alle ortiche, il professore che mi incita, le scarpe chiodate nuove che mi fanno rimbalzare come una pallina di caucciù.

Rileggo con la mente la rincorsa, appoggio dopo appoggio; attendo la giusta vibrazione dei muscoli, senza indugiare troppo per non incorrere nella penalità di tempo, e parto – la progressione, la curva, gli ultimi tre passi.

Al momento dello stacco sento “Su!” – il grido del professore che vorrebbe spingermi di peso verso il cielo – mi sembra di volare, accidenti, dove avevo tutta questa forza?

Mi sento alto alto....

Ben sopra l'Asticella, perlomeno cinque centimetri più su.

Ma restano i talloni.

Il propellente che mi è servito per vincere la forza di gravità è terminato. Ora incomincia la caduta, non me lo posso tagliare quel piede lì...

Lei trema come una foglia d'autunno destinata a staccarsi dal ramo.

Precipita, viene a raggiungermi sui sacconi.

“Eliminato” - gracchia l'altoparlante.

“La vali la misura, c'eri sopra, anzi, vali già almeno dieci centimetri di più” – il professore pensò in questo modo di spronarmi per le gare a venire.

Credette che, puntando sul mio orgoglio, mi si scatenasse la voglia di arrivare sempre più in alto.

Non immaginava che la sua frase era quanto mi bastava.

Fu quella la mia ultima gara.

Alle ragazze appena conosciute, per far colpo su di loro, ho regolarmente e seriamente raccontato che sarei diventato un campione se soltanto avessi avuto la voglia e il tempo di allenarmi; ma c'era da studiare... la scuola....c'era da impegnarsi in cose meno frivole del salto in alto...

Da allora ho continuato a saltare col pensiero.

A volte c'è stato chi mi ha preso per scemo vedendomi mimare il gesto del salto in vicinanza di un cordone bianco e rosso, di quelli che delimitano per strada una zona di lavori in corso.

Continuano tuttora ad attrarmi le cose che ricordano l'Asticella: una transenna, un cavalletto, un filo d'acciaio che cinge un'aiuola.

Fino a qualche tempo fa tentavo ancora di toccare, con la punta delle dita, qualche grondaia alla mia portata, un ramo d'albero sporgente.

Adesso cammino, misuro con lo sguardo, mi figuro, sogno.

La mia rincorsa è solo per prendere al volo l'autobus.

Il piede pesta a terra per salire i gradini delle scale.

I miei voli, rari, solo su un aereo.

Ormai sono atterrato - lo si direbbe più di un pugile suonato che d'un ex saltatore.

Non c'è più l'Asticella che m'aspetta.

Vibrando.

Facendomi vibrare.